

Accoglienza e comunità formativa

P. Carlo Casalone SJ

Nella relazione sulla Esortazione apostolica *Christus vivit* (CV) di don Rossano Sala abbiamo avuto una panoramica sul processo del Sinodo che ha condotto alla sua stesura e sui contenuti che vi sono presenti. Da parte mia desidero anzitutto ritornare sull'icona biblica dei discepoli di Emmaus e, in secondo luogo, soffermarmi sul tema del discernimento, mettendone in luce un duplice collegamento: da una parte con la coscienza e dall'altra con la formazione. Il primo passo vorrebbe aiutare a radicarci ancora più profondamente nel processo del Sinodo e il secondo ad assumere più consapevolmente l'*habitus* del discernimento.

1. L'icona biblica del Sinodo: il cammino dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35)

Il racconto dell'esperienza dei discepoli di Emmaus è stato un punto di riferimento importante per il processo sinodale. Per comprenderne la portata conviene anzitutto situarlo nella dinamica globale del Vangelo di Luca. Come sappiamo Luca dice di scrivere il suo Vangelo per Teofilo (cfr Lc 1,3). Non sappiamo se si tratti di una persona reale o simbolica, che è al contempo immagine di tutta la comunità. Comunque il suo nome ci dice che è *amante di Dio*. Ma forse si potrebbe anche tradurre *amato da Dio*, che è il percorso da compiere: da cercatore di Dio alla scoperta di essere cercato da Dio (come è messo bene in evidenza dal capitolo 15 del Vangelo di Luca, con le parabole della pecora smarrita, della dracma perduta e del padre misericordioso). Luca vuole portare il lettore a sperimentare in prima persona quanto è noto sul piano informativo. Questo passaggio auspicato per Teofilo avviene ai discepoli di Emmaus, alla fine del vangelo: i due sperimentano quello che chiede il prologo "affinché tu conosca la solidità degli insegnamenti che hai ricevuto" (*ina epignòs tèn asfàleian...*): essi sapevano tutto, ma non era "vero", cioè esistenzialmente consistente, rilevante per la loro vita.

A questo testo di Luca, papa Francesco aveva fatto riferimento nel suo viaggio in Brasile in occasione della Giornata mondiale della gioventù del 2013. I due discepoli, come talvolta capita ai giovani, si allontanano delusi, amareggiati e rassegnati dalla loro Gerusalemme, la Chiesa: essa "è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande" ¹.

Il loro cammino si rivolge altrove, in direzioni che sembrano poter meglio soddisfare i desideri che abitano il loro cuore. Sono in viaggio verso Emmaus. Nella geografia di Luca è una città anche chiamata Nicopoli, luogo della storica vittoria di Giuda, della famiglia dei Maccabei contro l'armata dell'esercito invasore, che avrebbe condotto a una colonizzazione culturale e religiosa in senso ellenistico, nel 166 AC (1 Mac 4,25). Speravano in una vittoria alla Pietro, con la spada, che era forse quella in cui sperava anche Giuda. Ora, visto che il progetto fondamentale in cui veramente speravano è fallito, cercano gratificazioni (compensatorie) in forme passate di successo: è un momento regressivo, come avviene quando si vive una perdita.

¹ Francesco, *Discorso all'Episcopato brasiliano*, 27 luglio 2013.

Gesù anzitutto cammina con loro. Non gli interessa tanto la direzione in cui vanno, ma la loro persona. Si avvicina ai discepoli confusi, che hanno bisogno di essere evangelizzati, senza chiedere nessun cambiamento. Per stare in loro compagnia, si pone di fianco a loro. Cioè guarda la realtà nella loro stessa prospettiva, percorre la stessa strada fino a giungere alla destinazione dove loro erano diretti. Ascolta, accoglie e interroga per aiutarli a **riconoscere** quanto stanno attraversando.

Con affetto ed energia, alla luce della Parola, li aiuta a **interpretare** gli eventi che hanno vissuto. Accetta il loro invito a fermarsi presso di loro al calar della sera, nel momento in cui limite del tempo mette in questione il senso della vita. Il loro invito: “resta con noi”, non esprime solo accoglienza, ma desiderio, una ricerca proattiva. Il motivo è “perché si fa sera”. È il momento del declino, del buio, della esperienza del limite del tempo, ma anche della giornata (della vita). Gesù *entra* con loro nel limite (stessa parola *eiserchomai* che ricorre in Lc 24,3 quando le donne *entrano* nel sepolcro, ma non trovano il corpo). Egli condivide con loro quel limite di cui la morte è espressione radicale, sta con loro non in una vittoria conquistatrice, ma facendosi solidale, appunto, nel limite. Entra nella loro notte, così come le donne sono entrate nel sepolcro trovandolo vuoto, sorprese dal primo indizio di sconfitta della morte. Forse la loro domanda al pellegrino di restare con loro proprio là dove sono deboli e limitati, mostra che qualcosa di quanto hanno ascoltato della interpretazione della Legge e dei Profeti è filtrato nei loro criteri di scelta. Alla luce dei segni della vita di Gesù offerta in dono per loro nello spezzare del pane, proprio nello stato di sofferenza che ora li attanaglia, rileggono la loro esperienza.

Nell’incontro e nella nuova lettura dei fatti, che in nulla sono cambiati, il loro cuore si riscalda, la loro mente si illumina, i loro occhi si aprono e si decidono. Gesù non ha detto loro il da farsi, non ha enunciato nessun «comandamento» né modalità concrete in cui il loro agire dovrebbe realizzarsi. Anzi egli è scomparso ai loro occhi, anche se questo non significa che venga meno la sua presenza: essa si realizza in altra forma. Sono quindi loro stessi che individuano il modo di essere missionari. È come frutto di una elaborazione personale e comune (parlano fra loro, al plurale) che essi **scegliono** di riprendere con slancio il cammino in direzione opposta e di ricongiungersi alla comunità di cui ora si sentono parte, annunciandole l’esperienza che hanno vissuto, condividendo quanto hanno compreso nell’incontro con il pellegrino in cui hanno riconosciuto il Risorto. Quanto è accaduto non si può ridurre solo a un fatto cognitivo, ma riguarda una relazione: il modo in cui Gesù ha parlato loro con fermezza e benevolenza, in una comunicazione sentita e basata sull’esperienza vissuta. Scoprono che Gesù era con loro e agiva in loro senza che loro lo avessero riconosciuto come tale: senza sapere che Gesù è Risorto, già il risorto è con loro e agisce in loro. È sulla base di quanto hanno in precedenza sperimentato che, rileggendo quanto hanno vissuto e mettendolo in parole, si rendono conto che Gesù è risorto. Danno corso così al loro desiderio di annunciare agli altri la forza di questa esperienza e si ritrovano uniti agli altri della comunità da cui si stavano separando.

Questa scena evangelica ha ispirato il Sinodo. E nel corso dei giorni ci si è resi conto che la si può meditare da tutti i diversi punti di vista, ben sapendo dalla nostra storia che ci troviamo di volta in volta, o anche contemporaneamente, nella vicenda di tutti i personaggi di cui il racconto ci parla. Personalmente ritengo che questo testo ci dia delle indicazioni sintetiche e pregnanti per cogliere cosa possa significare rimanere radicati nel processo sinodale, così come

CV ci esorta a fare. Ci dice il cammino interiore e operativo delle tre fasi riconoscere, interpretare, scegliere, valido per ciascuno e per le nostre comunità formative, nella fase di verifica e di maturazione del cammino vocazionale di ciascuno, perché le scelte possano essere elaborate in modo personale.

Il Documento Finale (DF) offre alcuni spunti per la formazione dei seminaristi e dei religiosi ²:

- Scelta dei formatori, competenti e capaci di relazioni fraterne;
- Équipe formative differenziate, incluse figure femminili, piccola forma di sinodalità;
- Spirito di servizio e di collaborazione;
- Serietà del discernimento iniziale e dell'equilibrio relazionale ed affettivo;
- Dimensioni delle comunità formative tali da consentire percorsi personalizzati e differenziati.

Ma quello su cui vorrei soffermarmi è il tema del(la formazione al) discernimento, a cui sia DF sia CV dedicano ampio spazio. ³

2. Formazione al discernimento e formazione della coscienza

Diversi elementi del discernimento sono già comparsi nel racconto dei discepoli di Emmaus:

- ascolto e attitudine contemplativa: consapevolezza dell'agire di Dio nel proprio cuore e nella storia;
- capacità di comunicare secondo uno stile basato sulla condivisione di quanto avviene in tale ascolto: la conversazione spirituale;
- elaborazione personale della scelta da compiere.

Ma penso sia importante mettere in luce alcuni aspetti più specifici del rapporto tra discernimento e coscienza. ⁴ I passi dei documenti del Sinodo che trattano del discernimento lo fanno in stretta connessione con la coscienza. La comprensione di coscienza che ne emerge tiene in stretto collegamento la dimensione morale e quella spirituale. Questo è un nesso che non è sempre chiaro, ma si tratta di uno snodo di grande importanza nella formazione. Poiché nel prosieguo del programma si tratterà delle comunità formative, anche a partire da esperienze concrete, vorrei ora mettere in luce alcuni elementi teorici che collegano la formazione della coscienza e il modo in cui dimensione etica e spirituale si intersecano nel discernimento.

Anzitutto notiamo che nei documenti la coscienza viene intesa non tanto come una facoltà applicativa della norma in circostanze concrete, ma come il nucleo centrale in cui la persona dispone di sé: si sottolinea come nel linguaggio biblico si impieghi il termine “cuore” e come s. Paolo iscriva nella tradizione biblica il termine “coscienza”, mutuandolo dalla cultura del suo tempo.

Quindi la coscienza non è riducibile alla consapevolezza di sé o alla coscienza psicologica, che pure è indispensabile come terreno di radicamento della coscienza morale. Poiché

² Cfr DF 163-164.

³ DF, cap. IV e CV, cap. IX (nn. 281-282 riprendono ampi stralci del DF, n. 108), entrambi dedicati al discernimento e alla formazione della coscienza.

⁴⁴ Sul tema cfr. COSTA G., *Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018; CHIODI M., *Coscienza e discernimento. Testo e contesto del capitolo VIII di Amoris laetitia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018; BASTIANEL S., «Discernimento e formazione cristiana», in ABIGNENTE D. – BASTIANEL S., *Sulla formazione morale. Soggetti e itinerari*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2013, pp. 23-52. CV

quest'ultima comporta una complessità di dimensioni che si rinviano l'una all'altra e che costituiscono un tutto unitario e internamente articolato. La coscienza indica la capacità di riconoscersi come autore di un comportamento o di un atto, anche se non sempre è possibile determinare in modo netto fino a che punto l'agente ne sia all'origine. Comporta inoltre la libertà, intesa come capacità di scegliere, di disporre di sé disponendo delle cose, decidendo all'interno di alternative possibili i propri atti e gesti. E infine implica la responsabilità, che riguarda la qualificazione propriamente morale della libertà, come capacità ed esigenza di rispondere di quanto si compie in base a un senso riconosciuto e assunto, in ultima istanza relazionandomi alle persone da cui, in modo immediato o mediato, mi sento interpellato nelle situazioni in cui vivo.

La coscienza (morale) è sempre situata nella rete di relazioni in cui è inserita. Essa anzi nasce e si attiva grazie alle relazioni con altri soggetti di coscienza, nei riguardi di cui è al contempo dipendente e parzialmente autonoma: possiamo parlare di autonomia relativa (o relazionale). Così si identifica il soggetto personale in quanto è coscienza morale: la coscienza non è una facoltà, ma una caratteristica per cui il soggetto comprende il mondo sempre coinvolgendo se stesso. La comprensione delle realtà esterne implica sempre una simultanea comprensione di sé, così come decidere su un contenuto specifico conduce sempre a una decisione su di sé. Un gesto singolo esplicita la direzione globale in cui uno intende di fatto muoversi. Decidere di eseguire un singolo passo conduce tutta la persona nella direzione in cui quel passo è compiuto. La coscienza non può quindi essere intesa in senso individualista: essa è costitutivamente relazionale e per questo nei documenti si insiste sulla importanza formativa del contesto comunitario, ecclesiale e sociale.

Pertanto, così come ogni scelta morale mette in gioco insieme il capire le cose e il capire me stesso in rapporto alle cose, anche decidere sulle cose significa decidere su di me. Per valutare e decidere cosa nel contesto costituisce il bene concreto da fare occorre aver chiaro in che direzione si vuole andare e scegliere cosa meglio aiuta a muoversi in quella direzione, cioè occorre consapevolezza quanto più chiara possibile del senso complessivo della propria vita. Altrimenti non si può esercitare la virtù della prudenza e del discernimento, perché mancano le premesse circa l'orientamento e si rimane consegnati al sentire del momento, più o meno gratificante.

Questo orientamento complessivo consapevole e intenzionale della vita, inclusa la scelta di volere sinceramente e onestamente ciò che è bene, che equivale a una cura per la retta intenzione, indica quanto il discernimento sia collegato alle scelte di fondo della vita, tra cui quella vocazionale. Scegliendo un valore conosciuto e valutato come da realizzare si rinnova e si approfondisce la comprensione di quel valore. In sintesi quindi il discernimento, cognitivo e morale, gioca su diversi snodi del percorso di elaborazione del giudizio morale oggettivo:

- conoscenza della realtà in cui sono presenti diverse possibilità di bene (valori);
- valutazione comparativa di valori (di solito concorrenti nel contesto dato e che richiedono quindi di essere gerarchizzati secondo criteri di importanza e di urgenza, poiché scegliere significa assegnare delle preferenze);
- consapevolezza del fine della propria vita, mettendone a fuoco l'orientamento globale, in modo da poter ordinare nelle proprie decisioni i "mezzi" in vista del fine;

- riconoscimento di quello che è possibile per il soggetto agente (circostanze riguardano le condizioni e le attitudini effettive del soggetto con la sua storia, il suo carattere, il suo profilo complessivo o le sue “risorse”).

Dopo ogni scelta che tocca la coscienza, la persona si trasforma (e cresce): cambia il suo modo di sentire e di comprendere la realtà, anche di se stessa, e il suo rapporto con Dio, se è credente. Le scelte esprimono la realtà della persona e al contempo la modellano, la scolpiscono, e le conferiscono una conseguente fisionomia, che coinvolge i suoi affetti e la sua reattività emotiva immediata. È attraverso questa dinamica di scelte elaborate nel discernimento che può maturare la decisione vocazionale come baricentro unificante, come elemento che incide in modo sempre più profondo e organico sul senso della propria vita. In questo modo matura la vocazione nella continuità dei comportamenti personali, attraverso una sempre più compiuta assunzione della vocazione nel suo significato e nelle sue finalità.⁵

3. Articolare la dimensione morale e quella spirituale

Non raramente si parla di discernimento spirituale considerandolo come indipendente dalla sfera morale. Da una parte, quest’ultima sarebbe il regno della norma (che spetterebbe alla coscienza applicare nelle circostanze concrete) e non implicherebbe un cammino di discernimento di interpretazione del bene che effettivamente è chiesto alla persona concreta. Dall’altra la vita spirituale sarebbe di un diverso livello, contrassegnato dalla libertà e dall’intuizione, non comunicante con il precedente. In entrambi i casi si dimentica che la vita nello Spirito avviene attraverso la dinamica che è propria della coscienza, nel suo comprendere, valutare e decidersi per il bene concretamente possibile (nel contesto di valori presenti nelle circostanze date) sotto la guida dello Spirito, nella relazione con il Signore. Implica quindi esattamente la stessa dinamica presente nel discernimento morale. Per il credente questo processo avviene nella relazione di comunione con il Signore: cristiano è colui che aderisce – fa proprio in libertà e responsabilità – il senso e il modo di decidere del Signore: si tratta di una reale decisione di sequela del Signore, e perciò di un divenire simili a lui nel fare propri il modo di vedere, di giudicare, di scegliere, cioè i criteri e l’intenzionalità del Signore Gesù, così come possiamo conoscerlo nell’ascolto della Parola e attraverso la mediazione della comunità ecclesiale e della tradizione che essa tramanda.

Questo significa che nell’obiettività delle situazioni, con le possibilità di bene che effettivamente sono presenti, occorre valutare cosa è bene e cosa è meglio avendo già scelto il Signore Gesù, sulla base di un incontro con lui in cui ci si riconosce gratuitamente salvati. Ciò può avvenire sulla premessa di aver compreso come sensata per me la sua intenzionalità, da cui mi sono sentito raggiunto, cogliendola come desiderabile e volendola quindi assumere come valida per la propria esistenza. In mancanza di questa sincera disposizione e volontà di ricerca di ciò che è bene nel Signore per capire il da farsi, viene meno la possibilità di un discernimento spirituale: quello che si introduce è di fatto, anche qualora non fosse chiaramente

⁵ Cfr Bastianel, «Discernimento e formazione cristiana», p. 30-31.

avvertita, una duplicità dell'intenzione che è dell'ordine della menzogna, della mancanza di sincerità. Questo non significa essere già perfetti, cioè questo non è incompatibile con il riconoscimento di aver bisogno di una ulteriore e continua conversione. Ma una tale prospettiva implica l'impegno di investire tutta la propria libertà attuale in quella comprensione e decisione per il bene che ora mi si presenta. La mia libertà e capacità di comprendere possono certo essere parziali, ma proprio per questo sempre in cammino verso una progressiva crescita e maturazione (cfr *magis* ignaziano). Quindi quello che si svolge è un percorso storico progressivo: la relazione di comunione con il Signore non esclude, anzi richiede la ricerca del bene nel continuo mutare delle condizioni storiche, che pongono domande e chiedono decisioni in situazioni nuove (in cui il Signore non si è mai trovato). Il fare memoria della propria relazione con il Signore e di come il Signore ha agito, si è comportato in situazioni precedenti (magari anche analoghe) consente di interpretare la situazione presente e la ricerca di cosa significhi attuare la sua intenzionalità, di mettere in esercizio i suoi criteri di scelta nel contesto di valori che ora si presenta. Possiamo evocare come esempio Pietro davanti a Cornelio, in At 10. È un cammino che conduce Pietro da una comprensione a un'altra, molto diversa dalla precedente. Egli normalmente pensa i pagani secondo i riferimenti della cultura (religiosa) del popolo ebraico a lui contemporaneo. Per cambiare la sua visione ha bisogno di cogliere che lo Spirito lo precede e le relazioni lo interpellano: quindi Pietro ci arriva gradualmente.

È in questa prospettiva che mi sembra si possa assumere quell'*habitus* del discernimento che è chiave di volta e atteggiamento fondamentale per il cammino sinodale della Chiesa e che sempre più siamo chiamati a realizzare nelle nostre comunità formative.